

LO SPECCHIO DI YUSUF

SCUOLA

Liceo Italiano IMI Istanbul, TURCHIA

(Tomtom Kaptan Sokak, No:3 34433 Beyoğlu Istanbul 34433 Turkey. Tel.: +90 212 2441301; +90 212 2524584. Fax: +90 212 2452548. E-mail: liceo-italiano@anet.net.tr; luciagerbino@yahoo.it)

ALUNNE/I

Gruppo della classe IV A del Liceo Scientifico composto da Alessandro Borys, Duru Aygüven, Aleksandra Ivanova, Lorenzo Moretti, Edoardo Di Fraia.

INSEGNANTI

Referente Lucia Gerbino (Storia e Filosofia), in collaborazione con i seguenti docenti del Liceo IMI: Melania Mandarà e Raffi Demirian (Letteratura italiana), Defne Kut e Nuray Firidinoglu (Storia turca). Si ringrazia per il disegno, raffigurante Nasreddin Hoca, l'artista turco e docente d'Arte del Liceo Caner Karakaç.



Lo specchio di Yusuf

Era una notte priva di stelle. Dalle nubi cariche di pioggia a tratti faceva capolino la luna, rischiarando debolmente il sentiero dei pellegrini.

Faceva freddo nel cuore dell'Anatolia e il gelido respiro di quelle lande desolate pareva spargere morte ovunque, spingendo quei poveri disgraziati, intirizziti fino al midollo, a trovare al più presto un riparo dove trascorrere la notte per poi riprendere il cammino. Partiti da Istanbul, erano in marcia da parecchi giorni, ormai, diretti alla Città Santa. Avevano portato con sé le provviste necessarie a sopravvivere durante il viaggio, sperando in qualche ruscello e nel buon cuore della gente. I primi giorni ebbero fortuna: un ricco mercante di Bursa li ospitò e offrì loro cibo e vino in quantità, donando a ciascun pellegrino provviste per il viaggio; tre giorni dopo trovarono posto su una carovana diretta a Eskisehir. Da allora, tuttavia, non avevano incontrato più alcun benefattore lungo la strada. Inoltre, il freddo iniziava a farsi sentire e il cielo aveva radunato nella sua vasta cupola tutte le nuvole più nere, sicché tutti credevano ci sarebbe stato un temporale da un momento all'altro.

Il gruppo avanzava imperterrito fra sassi e arbusti.

«Proviamo a nasconderci in quella caverna» – disse uno di essi indicando un'apertura nel fianco di un colle. Si diressero tutti verso l'antro oscuro.

«Passeremo qui la notte» – decise il più anziano fra i pellegrini. «Domani potremo proseguire riposati. Ringraziamo Dio per averci offerto questo riparo».

Si misero dunque a dormire accovacciati fra le pieghe della roccia. Soltanto Yusuf, il più giovane fra di loro, non riusciva a prendere sonno. Aveva appena compiuto quindici anni e si era recato in pellegrinaggio al seguito di suo zio, col quale viveva fin da quando aveva perso i genitori, annegati in mare a causa di una tempesta. Dal giorno della loro morte temeva il temporale più di ogni altra cosa: ogni volta tremava al rombo fragoroso dei tuoni e guardava, nascosto fra le coperte, le saette di Giove trafiggere l'aria grave e scagliarsi ciecamente contro il suolo. «*Fa' che non mi colpiscano*» – pregava sempre fra sé e sé.

Quella notte Yusuf era tormentato da mille pensieri. Vedeva nitida nella sua mente l'immagine di sua madre che lo salutava dall'imbarcazione e sentiva ancora, a distanza di anni, la sua voce soave che diceva: «Tranquillo, mio Yusuf, ci rivedremo presto. Fai il bravo e ubbidisci a zio Omar!». E poi, rivolgendosi a suo zio: «Omar, mi raccomando, prenditi cura di lui fino al nostro ritorno». Ritorno che, tuttavia, non sarebbe mai avvenuto.

«*Se solo avessero potuto sapere prima quale sarebbe stato l'esito del viaggio, se solo Dio avesse mandato loro un segno premonitore, di cattivo augurio, i miei genitori di certo non sarebbero salpati per la Sicilia, avrebbero sicuramente annullato il loro affare e adesso io sarei nel mio letto a riposare tranquillo*» – si crucciava Yusuf. E invece niente di spiacevole o di strano era accaduto prima della partenza; il sole splendeva ogni giorno alto sul mare e la miriade di bagliori che galleggiavano placidi sulle acque immote sembravano invitare chiunque a prendere il largo all'istante.

Yusuf era molto triste, perché non avrebbe rivisto i suoi genitori per diversi mesi, ma, dopo le mille rassicurazioni di suo padre e di sua madre, si era fatto forza e confidava nel loro ritorno con tutto il suo cuore. Ogni giorno saliva in cima alla basilica di Santa Sofia e, affacciato alla balconata, scrutava l'orizzonte alla ricerca della loro nave di ritorno dalla Sicilia. Si figurava già l'abbraccio di sua madre, le carezze di suo padre, i loro racconti di terre meravigliose e il loro stupore nel vederlo così cresciuto da quando erano partiti.

Un roseo mattino d'autunno, nell'aria carica di luce, venne a bussare alla porta di suo zio un signore vestito di nero. Era un marinaio che recava con sé un messaggio funesto dal porto: la nave dei genitori di Yusuf era affondata a causa di una violenta tempesta a largo dell'isola di Cipro e tutte le persone a bordo erano annegate. Non sarebbe possibile, a parole, descrivere il dolore che provò Yusuf: spezzato fin nel profondo, non riusciva neanche a balbettare e, dopo un pianto furioso e disperato, si era ripiegato su sé stesso, ergendo una fortezza di silenzio dalle mura impenetrabili attorno a sé. Mette i brividi pensare che ogni arrivederci potrebbe anche essere un addio; trascinati come foglie al vento dalla furia cieca del Caso, o mossi dagli imperscrutabili piani di Dio, che è lo stesso, gli uomini non possono mai prevedere cosa il Destino ha in serbo per loro e un abbraccio affettuoso, una frase qualsiasi o un acceso diverbio possono benissimo tramutarsi nell'ultimo ricordo che si ha di una persona. Ogni momento aspira all'eternità e, per ottenerla, qualcuno ne deve pur pagare il prezzo.

Dal tragico incidente dei suoi genitori la vita di Yusuf sembrava precipitare a vista d'occhio: gli affari di suo zio andavano malissimo e, come se non bastasse, un incendio appiccato da qualcuno nella notte aveva divorato completamente il quartiere dove si trovava la loro casa. Zio e nipote si erano salvati per miracolo, ma adesso erano sul lastrico e non sapevano cosa fare.

«Dobbiamo andare in pellegrinaggio, Yusuf» – disse un giorno suo zio. «La nostra famiglia deve aver per forza peccato contro Dio ed è per questo che Egli ci ha puniti in questo modo. Andremo alla Città Santa a chiedere perdono, sperando che l'Onnipotente ci aiuti». Vedendo la faccia attonita di Yusuf, aggiunse: «Non ti preoccupare, figliolo, conosco degli amici che andranno in pellegrinaggio alla Città Santa fra un mese, non saremo soli. Credimi, Yusuf, abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio».

«Yusuf, figliolo!» – chiamò una voce. «Yusuf!». Era zio Omar.

«Eccomi».

«Abbiamo deciso di alternare dei turni di guardia, inizia tu per primo, fra due ore ti darò il cambio io».

«D'accordo, zio, buonanotte».

Yusuf allora si alzò, si diresse verso l'imboccatura della caverna e si sedette per terra a giocherellare con un sassolino. Dopo un po', spinto dall'irrefrenabile bisogno di svuotare la vescica, decise di uscire dall'antro. Fuori era buio pesto e Yusuf inciampò più di una volta sulle rocce. Una volta orinato, fece per rientrare nella caverna, se non che, all'improvviso, fra le nubi che, minacciose, offuscavano la volta celeste, apparve la luna, irradiando una luce che fendeva il buio della notte.

Incantato, Yusuf volle salire in cima alla collina, spinto dal desiderio irrefrenabile di avvicinarsi alla luna. Dall'alto riusciva a vedere, come abbozzato a carboncino, il territorio montuoso e arido in cui si trovava. In quelle terre sperdute si sentiva solo, abbandonato dal mondo; un raggio di luce nell'oscurità. Tutt'a un tratto, l'argenteo satellite sparì con la rapidità con cui era apparso. Nel buio fittissimo che lo avvolgeva da tutti i lati, Yusuf non riusciva a vedere dove posava i piedi; tentò, allora, di scendere per il fianco del colle il più lentamente possibile, ma, poggiato il piede su un masso alquanto instabile, perse l'equilibrio e scivolò giù fino a valle, battendo la testa e perdendo i sensi.

Quando aprì gli occhi, era mattino. Non c'era traccia di nubi in cielo. Il sole rideva gaio sul mondo e la natura sembrava essersi risvegliata dal gelido torpore in cui si trovava. Yusuf si alzò, rinvigorito dal lungo sonno; stranamente, non aveva dolore alla testa, si sentiva anzi esuberante di vita, desideroso di fare, muoversi, agire, di esprimere un'energia tutta nuova. Decise di andare alla ricerca dei suoi compagni di viaggio, ma di loro neanche l'ombra. Allora salì sul colle per avvistarli dall'alto, ma invano; disperato, gridò a gran voce: «C'è nessuno? Qualcuno mi riesce a sentire? Zio Omar, mi senti? Aiuto! Non lasciatemi qui da solo, vi prego! Sono quassù!». Ma l'unica risposta che ricevette fu l'eco confusa della sua voce. L'avevano abbandonato. Forse, non trovandolo più all'alba, lo avevano dato per morto e avevano proseguito il cammino. Ma com'era possibile? Lui era lì, svenuto; sarebbe bastato cercarlo dietro la collina.

«Come hanno potuto lasciarmi qui? Come farò, adesso, a tornare a casa?».

«Dio! – urlò rassegnato verso il cielo. «Perché mi fai questo? Che male ti ho fatto?».

Il firmamento, limpido e azzurro, sembrava scrutarlo come un grosso occhio immobile.

«Sei riuscito a svegliarmi, complimenti!» – suonò una voce. Yusuf si voltò e vide alle sue spalle, appoggiato ad una roccia, un vecchietto basso e grassottello, dalla folta barba bianca arruffata e con un grosso turbante sul capo.

«Come, scusi?».

«Ah, i giovani d'oggi! È proprio vero, siete irrispettosi verso noi anziani. Io ti ho mica svegliato mentre dormivi? No! E allora perché tu, vedendomi riposare beato, hai deciso di disturbarmi?».

«Ma io non ...» – disse Yusuf, quasi sottovoce.

«Come? Cosa dici? Non sento. Parla più forte, avanti! Su, parla, ragazzo!».

«Io non volevo svegliarla, non l'avevo nemmeno vista! Stavo chiamando i miei compagni di viaggio, che sono partiti senza di me».

«So benissimo che stavi chiamando loro: li ho visti coi miei occhi mettersi in marcia stamani all'alba. Due sono venuti a cercarti, ma, ottusi com'erano, non hanno pensato di controllare dietro la collina. Tuo zio continuava a insistere perché ti cercassero, ma poi l'hanno convinto che eri morto durante la notte, probabilmente sbranato da qualche fiera».

«Lei li ha visti e non ha detto niente? Non poteva avvisarli che giacevo inerte dall'altra parte del colle? Adesso credono che io sia morto!» – Yusuf era infuriato. Quel vecchio ridicolo aveva aspettato che i suoi compagni se ne andassero, convinti che fosse morto, e adesso era lì di fronte a lui che gli parlava come se niente fosse.

«Suvvia, Yusuf, non mi dirai mica che avresti preferito rimetterti in viaggio con quei matti?».

«Ma come si permette?! Quella è tutta gente normale ...»

«... Che crede che esistano luoghi più santi di altri e cammina per mesi alla ricerca di un sasso, un muro, una lapide per avvicinarsi a Dio? Sì, proprio matti».

Yusuf rimase un attimo sopra pensiero.

«Non capisco, cosa c'è di strano ad andare in pellegrinaggio? Non è forse nei luoghi sacri a Dio che si percepisce la Sua presenza più forte e viva che mai?».

Il vecchio scoppiò in una fragorosa risata, poi abbozzò un sorriso divertito. «Yusuf, hai ancora molto da imparare. Secondo te un essere infinito come Dio, che ha creato il mondo, le stelle e la vita, dimora in alcuni luoghi piuttosto che in altri? Sciocchezze! Dio è ovunque, poiché sarebbe assurdo pensare di porre delle limitazioni alla sua essenza illimitata. I luoghi di pellegrinaggio, le reliquie e i luoghi di culto non sono altro che sciocche fantasie inventate dagli uomini per sentire la vicinanza della divinità; in realtà Dio è percepibile dappertutto, se solo lo si cerca con gli occhi della mente».

A queste parole, Yusuf stette in silenzio. Il vecchio non aveva tutti i torti. Perché viaggiare tutta quella strada invece di pregare da casa propria? Del resto, Dio ascolta chiunque lo invochi sinceramente, indipendentemente da dove lo invoca. «*Quanto sarebbe bello se fossi rimasto a Istanbul?*».

«Chi è lei?» – chiese il ragazzo.

Il vecchio si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro sulla cima della collina. «Ah, caro ragazzo, quanto vorrei poter rispondere a questa domanda! Quanto mi piacerebbe avere un solo nome e un solo aspetto e poter andare in giro sicuro di essere me e non il me che ero prima o quello che sarò dopo!».

«*Adesso sono sicuro: è proprio fuori di testa!*» – pensò Yusuf. Magli chiese: «Quindi lei avrebbe ... aspetti diversi?».

«Proprio così» – rispose il vecchio con aria triste, spostando lo sguardo lontano, oltre le montagne a Occidente. «La gente mi chiama con tanti, troppi nomi, senza sapere quanto ciò destabilizzi la mia personalità; mi raffigurano poi in mille modi diversi: magro, alto, muscoloso, baffuto, addirittura – senti questa! – come uno sciocco ragazzino. Le cose che dicono su di me, poi ... tutte calunnie! Alcuni affermano di avermi visto frantumare una statua di gesso e che io abbia perfino ucciso un povero mendicante (“Cantalanotte”, per l'amor del cielo!). Secondo me provano gusto a inventare stupide storielle su di me ... Ma, dico io, non hanno nient'altro da fare? È tutta colpa degli ottomani: sono stati loro a diffondere ovunque aneddoti e favolette sul mio conto, e questo è il risultato!».

Yusuf continuava a non capire. «*Si sarà di certo bevuto il cervello sotto il sole*».

Il vecchio continuò: «Giufà mi chiamano nella dolce terra di Sicilia, dove in inverno gli alberi esplodono di agrumi; Giohan a Malta; Jeufa in tutto il Medio Oriente e Giocà nella verde Italia; gli ebrei mi conoscono come Giochà. Nel resto d'Europa, poi, mi hanno affibbiato nomignoli beffardi, false ingiurie: Hans il Tonto, tale sono io per le genti germaniche. Ma io sono Nasreddin, il maestro di Aksehir, e questo era il mio corpo quando vivevo indisturbato a Hortu». Ciò detto, si voltò verso Yusuf. «Non puoi neanche immaginare cosa significhi avere tante identità, venire frantumato in tanti pezzi ed essere costretto a rispondere al mondo per ognuno di essi: quando ho un po'

di requie mi nascondo in un luogo appartato, ma non appena qualche scrittore decide di colmare la sua noiosa esistenza inventando fandonie sul mio conto, vengo catapultato con forza in un altro corpo e scaraventato all'improvviso nel luogo e nell'epoca da lui scelta. Almeno stavolta lo scrittore mi ha riportato nel mio vecchio paese, con le mie vecchie sembianze ...». E prese a grattarsi la barba folta.

Yusuf stentava a credere alle parole di Nasreddin. *«Questo tizio sostiene di avere molte identità e di aver viaggiato nel tempo. Non c'è scampo, uno di noi due dev'essere per forza pazzo».*

«Mi faccia capire. Se la gente scrive su di lei e lei fa quello che dicono, allora lei è una specie di ... personaggio letterario?».

«Hai colto nel segno! È da secoli che la gente scrive storielle su di me per far ridere o ammaestrare i bambini: Nasreddin e l'asino, Nasreddin e il pesce parlante ... E ogni volta mi tocca agire secondo la volontà del mio scrittore. Non ne posso più».

«Aspetti un attimo ... Mi sta dicendo che questo è un racconto? Ma allora anch'io dovrei essere un personaggio e questo, glielo garantisco, non lo sono. Ho sempre vissuto la mia vita normalmente: lo saprei se fossi una creazione letteraria. Si fidi di me, lei non è un personaggio, è una persona in carne ed ossa! E ora, se non le dispiace, vorrei trovare un villaggio nelle vicinanze e tornarmene a casa».

Nasreddin si avvicinò a Yusuf e gli accarezzò i capelli, scompigliandoglieli leggermente. «Povero ragazzo, mi duole dovertelo dire, ma meriti di sapere. La vita che tu hai vissuto finora è soltanto un riflesso fittizio delle idee del tuo scrittore; il tuo è un piccolo mondo in un universo infinito. In realtà, non sei mai esistito veramente».

A queste parole, Yusuf ammutolì. Per un attimo, fu come se ogni pilastro del suo io crollasse a terra in mille pezzi. *«Chi sono io, dunque? Se Nasreddin avesse ragione e io fossi soltanto una creazione letteraria, la mia vita si svelerebbe soltanto un inganno meschino. Che senso avrebbe continuare a vivere se tutto ciò che faccio non viene deciso da me, ma da un essere superiore? Il mio destino è già segnato a priori da questo scrittore, che per me è quindi come un dio. È colpa sua se i miei genitori sono morti in mare e se i miei compagni mi hanno abbandonato qui in mezzo al nulla. Ma perché, perché?».*

Furente, Yusuf urlò al cielo azzurro: «Ci provi gusto, essere spregevole che non sei altro, a tessere disgrazie per me? È divertente startene nel tuo mondo, seduto comodamente mentre sorreggi una tazza di tè, a scrivere su un foglio di carta i mali della mia esistenza? Forse ti compiacci delle tue malefatte e vai a letto felice, la sera, solo se prima riesci a cacciarmi in qualche guaio. Ma io non ci sto! Non mi farò manovrare da te come un docile burattino: d'ora in poi dovrai scontrarti col mio volere!». Preso da un'inarrestabile frenesia, iniziò a lanciare sassi contro il cielo, cercando invano di ferire qualcuno molto più grande di lui, lontanissimo da quelle aride terre. Stremato, Yusuf cadde per terra. Ricordandosi di Nasreddin, fece per voltarsi, ma il vecchio era sparito. Allora si mise a chiamarlo a gran voce, ma non ottenne alcuna risposta. Decise di scendere giù dal colle. Giunto a valle, vide un asino tozzo e pasciuto che brucava alcuni fili d'erba sparsi. Siccome non v'era ombra di proprietario, Yusuf ci salì sopra e lo spronò con un ramoscello secco. Cavalcò tutto il giorno senza sosta; al calar del sole, quando ogni cosa si accende di fuoco per un attimo e poi stinge lentamente fino a mimetizzarsi

nell'oscurità della notte, incontrò lungo il tragitto una contadina dalla pelle abbronzata dalle giornate di lavoro sotto il sole cocente.

«Salve, sa dirmi dove mi trovo?» – chiese il ragazzo.

«Continua dritto per un po' e arrivi al villaggio di Hortu».

«Che Dio la benedica».

Allora gli venne in mente la sua conversazione con Nasreddin. «*Se Dio fosse davvero uno scrittore, io sarei una parte della sua essenza, forse addirittura la parte più importante, giacché sarei plasmato attraverso i suoi pensieri e i suoi sentimenti ed esprimerei appieno il suo animo infinito*».

L'asino si fermò ad abbeverarsi in prossimità di un ruscello. Nell'acqua che scorreva rapida, a Yusuf parve di intravedere il riflesso di Nasreddin. «*Sciocchezze*» – pensò fra sé e sé, e riprese a trotterellare verso il villaggio.

Giunto a Hortu che era già notte, decise di tentare la sorte bussando alle porte sprangate degli abitanti. Due volte fu insultato e cacciato via. In effetti, coi vestiti sporchi e logori dal viaggio, sarebbe stato impossibile non scambiare per un mendicante invadente. Nella plumbea oscurità della notte, poi, sentiva di perdere colore anche lui come i tetti, gli alberi e le strade, ormai quasi impossibili da distinguere. Era come se il buio di quel luogo lo stesse stingendo, cancellando le sue sembianze. Assorto nei suoi pensieri e cieco in quelle tenebre, Yusuf andò a sbattere contro un gran portone di legno. «*Dannazione! Non si vede niente, chissà se ... Ah, però, potrei provare a chiedere ospitalità qui*».

Bussò alla porta. Dopo un po' che aspettava, dalla casa si affacciò una signora velata di mezza età.

«Chi è?».

«Signora, la prego, ho bisogno di un riparo per stanotte. Mi lascia entrare?».

La donna uscì fuori dal portone e, alla luce di una lanterna, squadrò Yusuf dalla testa ai piedi.

«Non sei di qui. Da dove vieni?».

«Da Istanbul. Ero diretto alla Città Santa con mio zio, ma mi sono perso e ora ho intenzione di tornare a casa. Se mi fa entrare, le prometto che domattina toglierò il disturbo».

«Entra pure, figliolo. C'è un letto vuoto al piano di sopra». Detto questo, rientrò in casa.

Yusuf, quasi incredulo, legò l'asino fuori dal portone e si mise a seguirla.

Adesso si trovava in una casa molto ampia, con le mura di pietra e i soffitti alti. Camminando per i lunghi corridoi, gli pareva che le stanze fossero tutte uguali; non notava alcuna differenza fra una camera e l'altra, anzi, più tentava di ricordarne qualche particolare, più indefinito si faceva nella sua mente, confondendosi con il resto della casa. Eppure, quel luogo suscitava in lui un qualcosa di familiare: era come se conoscesse a memoria quel caleidoscopico intrecciarsi di stanze e corridoi, come se riuscisse ad orientarsi anche ad occhi chiusi. Destra, sinistra, diritto, ancora a destra, poi sinistra ed ecco la sua camera da letto.

«Dormirai qui, stanotte» – disse la signora. «Ti ho sistemato il cuscino proprio come piace a te». E, abbozzando un sorriso sulle labbra, si dileguò.

«*Ha sistemato il cuscino come piace a me? Che vuol dire? Bah, oggi sono tutti rincitrulliti*». Yusuf si stava per gettare sul letto quando vide, sulla parete dinanzi a sé, un grande specchio ovale. «*Questo non c'è nelle altre stanze*» – pensò fra sé e sé. Si avvicinò allo specchio e cercò di riconoscersi alla debole luce della lanterna. La figura che gli si profilava davanti, però, era quella di Nasreddin. Incredulo, si stropicciò gli occhi e rivide Yusuf, col suo corpo esile e delicato. «*La stanchezza mi gioca brutti scherzi*» – pensò. Poi si stese sul letto e, anche grazie al cuscino incredibilmente comodo, cadde immediatamente fra le braccia di Morfeo.

Come le rosee ninfee d'Egitto che, richiuse su sé stesse durante la notte, si aprono bramose di vita al sorgere del sole, anche Giufà, accarezzato dai primi bagliori dell'alba, si alzò dal letto su cui giaceva inerme. «*Che meraviglia*» – pensò, posando lo sguardo sull'infinita distesa di azzurro che si scorgeva dalla finestra. Solo allora capì di trovarsi molto, molto lontano dal villaggio di Hortu. «*Ma dove esattamente?*». La risposta gli fu ben chiara non appena uscì di casa.

L'inconfondibile profumo di zagara fresca e di tiglio lo condusse lungo un sentiero alberato, al termine del quale si snodava un piccolo borghetto. Giufà ne percorse le strade ancora deserte, camminando fra mura antiche, chiese e piazze. Odori sempre diversi lo punzecchiavano lungo il selciato; ora delle voci, prima indistinte, poi nitidissime nel silenzio attonito del mattino, lo guidarono verso la sconfinata piazza del mercato, ingombra di tendoni, banchi da vendita e bancarelle. Vi entrò, tentando di non venire travolto dal fiume straripante di persone che scorreva impetuoso lungo i negozi. Egli fu, per così dire, inondato da migliaia di colori, suoni e odori differenti; entusiasta, conobbe, addentrandosi nei meandri del mercato, il sapore della vita. Felice com'era, obliò sé stesso, perdendosi completamente nella dinamica immensità della folla. Eppure, era come se, divenuto anonimo in mezzo a una miriade di volti anonimi, Giufà avesse finalmente ritrovato la sua vera identità.

NOTA METODOLOGICA di Lucia Gerbino

SCUOLA

Liceo Italiano IMI Istanbul, Turchia.

ALUNNI

Gruppo della classe IV A del Liceo Scientifico composto da Alessandro Borys, Duru Aygüven, Aleksandra Ivanova, Lorenzo Moretti, Edoardo Di Fraia.

INSEGNANTI

Referente Lucia Gerbino (Storia e Filosofia), in collaborazione con i seguenti docenti del Liceo IMI: Melania Mandarà e Raffi Demirian (Letteratura italiana), Defne Kut e Nuray Firidinoglu (Storia turca). Si ringrazia per il disegno, raffigurante Nasreddin Hoca, l'artista turco e docente d'Arte del Liceo Caner Karakaç.

RESOCONTO. Lo *spiritus movens* tra Giufà e Nasreddin Hoca nel contesto vicino-orientale medievale del Mediterraneo (VI-XIII sec. d.C.).

Nel quadro del progetto formativo italo-turco, svolto presso il Liceo IMI di Istanbul, la docente Lucia Gerbino ha guidato la riflessione, la ricerca e la scrittura per un gruppo scelto di studentesse e studenti sul tema degli «intrecci e conflitti di culture nel Mediterraneo», dalla Turchia alla Sicilia, andata e ritorno.

Oltre alle lezioni frontali di storia mondiale, improntate alla comparazione antropologico-culturale, dal VI al XIII secolo, si sono allestite sessioni di consultazione e reperimento bibliografico nella biblioteca del Liceo IMI, perché provvista di un ricchissimo patrimonio librario italiano e turco.

Sulla base della metodologia utilizzata nella seconda metà del primo quadrimestre e nella prima metà del secondo, con la definizione dell'argomento, l'individuazione delle parole chiave e del glossario e la ricerca delle fonti, è stato focalizzato da tutto il gruppo di lavoro italo-turco uno "spazio" storico-culturale e geografico esemplare e, allo stesso tempo, comune tra Italia e Turchia, quello rappresentato dal personaggio più rilevante e più popolare della letteralità tradizionale turca: Nasreddin Hoca.

Nel repertorio letterario medievale Hoca è, infatti, un personaggio comico turco dell'Anatolia, nato ad Hortu nel 1208, che, con la mediazione araba di Guhâ, ben si fonde in quello siciliano di Giufà, presentandosi come lo sciocco-birbante, il *trickster*, secondo la tassonomia etnologica, che ride con saggezza, come un *deus ex machina*, di tutti gli aspetti della vita quotidiana.

L'indagine compiuta dal gruppo sulla comicità del personaggio, che ha varcato i confini geografici della propria origine, dimostrandosi godibile in qualsiasi continente e in ogni epoca, attraverso una diacronica universalità, ha da subito colto, nell'originale stesura del racconto, la sua profonda e vivace quintessenza di eroe mitico.

Nel confronto dei testi medievali del XII e XIII secoli tale modello è stato individuato in almeno tre *patterns* mitico-rituali, il siciliano, l'arabo e il turco, senza comunque dimenticare le suggestioni della matrice greca classica della sua *metis*, ovvero la capacità – si pensi a Hermes e Ulisse – di affrontare la sorte e gli ostacoli avversi degli dèi.

Nella triade storico-culturale analizzata, inoltre, il "nostro" personaggio, riflesso nel giovane IO narrante, Yusuf, è accompagnato dal suo amico inseparabile, l'asino, che nei miti più antichi è stato da sempre il simbolo della stoltezza, ma anche della forza di sopravvivenza e della capacità di adattamento: uno spirito guida davvero ideale!

A questo proposito la ricerca bibliografica si è arricchita degli spunti offerti dal recente convegno di archeologia sul tema *Contatto, identità culturale, integrazione e cambiamento*, organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura di Istanbul (29/30.03.2019). Ci si riferisce soprattutto alle preziose analogie rupestri tra la Sicilia e la Cappadocia, rinvenute dalla professoressa Andaloro, e al caso di interazione delle istituzioni culturali di Nigde Höyük nell'età achemenide ed ellenistica, illustrato del

professor d'Alfonso, che ha individuato, nelle diverse decorazioni incise e dipinte delle rappresentazioni di bovini, una mirabile stampiglia, di chiara natura ellenistica, di un sileno beffardo con il suo fidato asino, come il "nostro" Hoca/Giufà.

Ma chi è dunque Hoca/Giufà?

Il gruppo di lavoro nel racconto si è posto proprio questo interrogativo, tentando di cogliere, nel linguaggio creativo, un'identità di confine del "perché io sono io", in uno spazio dilatato e diacronico, alla scoperta della coscienza dell'uomo, in un pellegrinaggio dell'anima in tutto il Mediterraneo medievale.

L'uomo va alla ricerca, ma di cosa? Nel pellegrinaggio va alla ricerca di Dio. Ma, avverte Hoca, sulla linea di pensiero del famoso mistico sufi Yunus Emre, quanto sarebbe più fruttuoso cercare Dio nel mondo che ci circonda, nella quotidianità e soprattutto nel proprio cuore, che è il santuario per eccellenza, dimora di Dio? Questa, ma non solo, è la lezione dell'umile personaggio Hoca, pazzo, incolto, rinunciatario alla cultura meramente libresco, in quanto capace di leggere il gran libro della vita, a tal punto da prendere il sopravvento sulla realtà e vivere una vita propria anche se solo come personaggio ... letterario.

Allora tutto è un sogno? La vita stessa è sogno? Forse anche l'autore e tutti gli altri personaggi sono esseri del sogno di qualcun altro? Ci ricordiamo di un altro autore di favole per l'infanzia, Carroll, sognatore anche lui, che, seguendo la logica strana dei sogni, si accorge ad un tratto che al risveglio del sognatore i sogni si devono dissolvere ... Dunque, tutto è nulla e ogni ricerca vana, vana la vita stessa? La vita rivela il suo lato enigmatico e incomprensibile anche ad un primo superficiale esame, tanto da far pensare alla follia delle contraddizioni in cui lo stesso Creatore sarebbe coinvolto e perfino in qualche misura responsabile.

Il "nostro" personaggio con il suo universo comico, pur rappresentando numerosi temi, diremo alla Borges, quali la vita e la morte, il doppio, il labirinto, lo specchio, è in definitiva un amico di Dio, un walî, a cui si chiede l'ultima benedizione, in una sacra intercessione per la preghiera e la contemplazione divina, come in un vero e proprio scenario iniziatico primigenio.

BIBLIOGRAFIA

Talat S. Halman, *A Millennium of Turkish Literature (A concise history)*, Ankara, Ministry of Culture and Tourism, 2009.

Abdülbaki Gölpınarlı, Yunus Emre, *Il libro dei consigli e le poesie*, Roma, Sandro Teti, 2018.

Orhan Pamuk, *Il castello bianco*, Torino, Einaudi, 2006.

Leonardo Sciascia, *L'arte di Giufà*, prefazione a *Giufà, il furbo, lo sciocco, il saggio*, Milano, Mondadori, 1991.

Barbara Walker, *Watermelons, Walnuts and the wisdom of Allah and other tales of the Hoca*, illustrated by Harold Berson, Texas Tech University Press, 1991.

ATTIVITÀ COLLEGATE

Visita guidata a Hortu, a.s. 2016/2017.